I sindacati edili propongono un programma straordinario

200 mila case contro la crisi

Intervista con i segretari della FLC, Truffi e Mucciarelli - Puntare immediatamente sul rilancio dell'edilizia popolare e delle opere pubbliche - Inerzia del governo - I disoccupati - Una programmazione dal basso

«*La priorità delle priorità*»: con questo bisticcio non inconsueto nel gergo sindacale, ricco di iperboli e di espressioni figurate, due segretari generali della Federazione lavoratori delle costruzioni definiscono la questione dell'edilizia. Truffi e Mucciarelli, anzi, sono ancora più espliciti: «*Come FLC, riteniamo che per sbloccare la situazione economica e dare subito prospettive all'occupazione, sia indispensabile puntare innanzitutto sull'industria delle costruzioni, con un piano che preveda almeno 200 mila nuovi appartamenti economico-popolari all'anno per un quinquennio*». Una dichiarazione perentoria che fa diventare ufficiale (ma per un attimo soltanto) il tono di una conversazione molto «libera», come si usa dire, dalla quale è emersa una polemica corretta, ma esplicita, sulla crisi e su come superarla.

E' il compagno Claudio Truffi, segretario generale della FILLEA-CGIL, il primo a «mettere i piedi nel piatto», (per usare un'altra espressione cara ai sindacalisti): «*O si parte immediatamente con misure attinenti l'edilizia pubblica (sia residenziale sia infrastrutturale) che abbiano il piglio del "New Deal" di Roosevelt, tanto per fare un esempio concreto, oppure non andremo avanti nè sul piano dello sviluppo economico, nè su quello contrattuale*».

Per evitare equivoci, Truffi puntualizza: «*Il nostro è un grido di allarme vero e proprio, per portare all'attenzione del governo, che sembra ignorarla, e anche di tutto il movimento sindacale una verità elementare, che non può essere dimenticata: l'edilizia è il primo volano da azionare per rilanciare l'economia senza incappare nelle strozzature che l'hanno bloccata (bilancia dei pagamenti, spinta inflazionistica, saturazione del mercato dei consumi di lusso e medio lusso). Ma è chiaro che la nostra impostazione non si contrappone a quella emersa dall'assemblea dei delegati della Federazione CGIL, CISL, UIL a Rimini; piuttosto la completa e la rende più concreta e capace di dare risultati immediati*».

Certo è che nel giro di incontri sulle principali questioni di politica economica, l'industria delle costruzioni non è stata inclusa. Perchè è stata depennata dal *carnet* governativo? Mucciarelli su questo aspetto è particolarmente duro. «*E' intollerabile l'indifferenza del governo, quando persino in paesi come gli USA, il Giappone, l'Inghilterra, i primi, provvedimenti anticongiunturali hanno riguardato proprio opere pubbliche e case popolari*». Ma alcune misure il governo Moro le ha varate. «*Una goccia nel mare*» — scattano Truffi e Mucciarelli all'unisono. In effetti, si pensi che in Regioni come l'Emilia, la Toscana, il Lazio ci sono state richieste di contributi per mille, 1500 miliardi di fronte a disponibilità medie di 45 o 50 miliardi. Una situazione paradossale. «*Tanto più* — aggiunge il segretario della FENEAL — *che fin dall'anno scorso si è realizzata una convergenza di forze molto vasta che va dalle cooperative, agli enti locali, agli IACP ai sindacati e persino, su molti aspetti, ai costruttori. La gente, poi, questi problemi, cioè la mancanza di case, di ospedali, di scuole, molto spesso persino di fognature e delle più elementari infrastrutture, le sente immediatamente sulla propria pelle. E da qui parte lo scontento, quell'esigenza di cambiamento espressa dal voto del 15 giugno*».

Ma facciamo un passo indietro. E' davvero tanto grave la crisi dell'edilizia? Quanti sono in realtà i disoccupati? I sindacati calcolano una cifra approssimativa di 200 mila senza lavoro. Ma il fenomeno è difficilmente quantificabile: la grande massa dei disoccupati sono ex operai di cantieri piccoli e medi che spesso sfuggono al controllo sindacale, per non dire alle rilevazioni dell'ISTAT. «*Un esempio emblematico può essere quello di Palermo* — dice Mucciarelli. *Qui, su 30 mila edili mediamente occupati, circa 8 mila sono oggi senza lavoro*». C'è poi il fenomeno del rientro degli emigrati. Truffi fornisce alcune cifre inedite: «*Ci siamo messi in contatto con i sindacati svizzeri, i quali ci hanno parlato di oltre 65 mila edili italiani espulsi, in parte frontalieri, in parte emigrati dal Mezzogiorno; i sindacati tedeschi, invece, ci hanno fornito il dato di 50 mila edili licenziati e tornati in Italia*».

Preoccupanti sono, inoltre, le rilevazioni sulle progettazioni e sui fabbricati iniziati che l'ISTAT pubblica, seppur con enorme ritardo: il calo è massiccio. «*Siamo al centro della più grave crisi del dopoguerra anche nell'edilizia*». — dice Truffi. E bisogna considerare, per capire meglio l'andamento del settore, che la recessione odierna dà un colpo di acceleratore ad una tendenza al ridimensionamento dell'occupazione che dura dal 1970. Uno studio fatto proprio dalla FILLEA, mostra che tra il 1970 e il '74 gli addetti si sono ridotti di 153 mila unità.

Da questa situazione di fatto nasce, quindi, la proposta degli edili, che viene anche precisata punto per punto, settore per settore «*Questa volta dobbiamo riuscire a mordere davvero* — afferma Truffi, abbozzando anche una notazione autocritica sulle lotte ampie, dure, tenaci condotte dagli edili finora, ma che hanno dato scarsi risultati concreti. «*Bisogna trovare forme nuove di iniziativa* — aggiunge. *Andare ad esempio, con gli enti locali, a prefigurare una sorta di programmazione dal basso attorno ad alcuni temi sociali di fondo, che possono indurre un nuovo sviluppo economico e nuove alleanze sociali; costruendo un solido rapporto tra i lavoratori e i governi locali, nel quadro di un intreccio nuovo tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa*».

Mucciarelli precisa che «*in questo modo sarebbe possibile dare un contributo anche a superare i ritardi degli stessi enti locali, dando vita a programmi che nascano dalle esigenze immediate degli operai e dell'intera cittadinanza*». Ecco come il sindacato vuole inserirsi, in piena autonomia, nella spinta al rinnovamento anche sul piano delle istituzioni e degli equilibri politici, emersa nel paese. «*E' chiaro che su questi aspetti* — prosegue Mucciarelli — *non c'è sufficiente unità nel movimento sindacale. Bisognerà portare fino in fondo il dibattito e il confronto*». Un primo banco di prova verrà dai contratti, per la stretta relazione che le piattaforme avranno con la lotta generale sull'occupazione.

Stefano Cingolani

DIFFUSORI DELL'UNITA' IN URSS Sono partiti dall'aeroporto di Fiumicino alla volta di Mosca 30 diffusori dell'Unità che si sono particolarmente distinti per il loro impegno nelle recenti diffusioni elettorali e nella campagna abbonamenti all'Unità e alla stampa comunista. I compagni, provenienti da federazioni di ogni parte d'Italia, si tratterranno in Unione Sovietica, ospiti della redazione della Pravda, per 11 giorni durante i quali avranno occasione di visitare scuole, fabbriche, biblioteche e musei incontrandosi e discutendo con i compagni sovietici. Prima di partire i diffusori sono stati salutati all'aeroporto dal compagno Pietro Valenza, vice responsabile della Commissione stampa e propaganda e membro del C.C.

Ferma denuncia del gruppo comunista della Camera

Aperto sabotaggio governativo al piano d'edilizia scolastica

E' indispensabile sconfiggere le manovre autoritarie e accentratrici - Sbloccare la spesa significa contribuire alla ripresa economica e alleviare il disagio della scuola - Ruolo fondamentale delle Regioni e delle autonomie locali

Il Gruppo comunista della Camera ha emesso un importante documento riguardante il problema dell'edilizia scolastica, «uno fra i più rilevanti — si afferma — fra quelli che stanno oggi di fronte al paese e che riguarda ad un tempo, la ripresa economica e lo sviluppo della scuola. Non è più il caso di ricordare — prosegue il documento — il sostanziale fallimento del piano edilizio '67-'71, il vuoto di stanziamento che ormai dura da 4 anni, il rifiuto del governo di applicare anche una modesta legge per il completamento delle opere della 641 rimaste interrotte (250 miliardi).

«Va invece ricordato che di fronte all'inerzia governativa, con schieramenti largamente unitari la maggioranza delle Regioni da oltre due anni ha presentato al Parlamento proposte di legge sostanzialmente convergenti per un piano quinquennale di edilizia scolastica (2 mila miliardi). Su un disegno di legge dell'attuale governo, oltre che sulle proposte regionali e su un progetto di legge del PCI, ha lavorato intensamente per tre settimane il comitato ristretto espresso dalle commissioni Pubblica Istruzione e Lavori Pubblici. In questa sede il governo ha più volte ostacolato con continui ripensamenti e rinvii lo scioglimento dei nodi sostanziali sui quali, tra le forze politiche, si manifestavano larghe possibilità di convergenze.

«Il principale di questi nodi — continua il documento del PCI — è rappresentato dalla necessità di superare le bardature che hanno inceppato e inceppano la rapida e reale attuazione delle opere finanziate. Questo nodo si salda strettamente con quello che riguarda il riconoscimento dei poteri delle Regioni e degli enti locali.

«Su questi problemi il governo ha assunto nel corso dei lavori del comitato ristretto atteggiamenti di rigida chiusura ed ha preteso, con vari espedienti, di mantenere sostanzialmente accentrata la manovra dei finanziamenti. Da questa scelta politica negativa e grave derivano una serie di conseguenze inammissibili che riguardano: 1) il meccanismo del finanziamenti che viene previsto distribuito in 8 anni anziché in 5, senza automatici trasferimenti alle Regioni, che vorrebbero la legge legata ad uno snellimento delle procedure; 2) le procedure di approvazione dei programmi regionali nei confronti dei quali i ministeri pretendono di conservare illegittimi poteri di approvazione, 3) una scelta ambigua dello strumento della conversione mediante «schema tipo ministeriale», pericolosa sia per l'insidia che rappresenta ai poteri delle Regioni e degli enti locali, sia per la minaccia che costituisce per il diffuso tessuto in sede legislativa nelle aziende».

«Una tale conclusione, che coincide con le esigenze del paese, è ancora possibile. E' necessario pertanto che il governo si presenti martedì prossimo con proposte sorrette da una chiara volontà politica, che sappia comprendere che la rapidità della spesa è strettamente collegata al rispetto del decentramento dello Stato rappresentato dal sistema delle Regioni e degli enti locali».

Vasto impegno dell'UDI per la tutela della donna

I problemi della maternità intesa come valore sociale e i compiti derivanti dalla esigenza di avviare «un concreto processo di trasformazione della società che consenta alle donne di affermare il proprio diritto ad una piena partecipazione», sono stati gli argomenti al centro della recente riunione dell'Esecutivo nazionale dell'Unione Donne Italiane.

In un documento, dopo avere ricordato la consultazione in atto nel paese ad iniziativa dell'UDI appunto sui temi della maternità libera e consapevole si ribadisce la necessità «che il Parlamento legiferi in modo da rispondere all'attesa crescente delle donne: con la massima urgenza devono essere varate le modifiche alla legge 1044 sugli asili nido e lo stanziamento aggiuntivo di 68 miliardi per gli anni '75-'76 onde mettere in grado gli Enti locali di realizzare questo servizio» A tal fine — ricorda il comunicato — delegazioni di donne provenienti da varie province italiane si sono incontrate col presidente della Camera Pertini, coi rappresentanti del governo, delle commissioni parlamentari e dei gruppi politici. L'Esecutivo dell'UDI ha ribadito inoltre «l'esigenza di non frapporre ulteriori indugi alla liquidazione dell'ONMI», di una lunga teoria di enti burocratici parassitari «e di trasferire le competenze di questi enti ai poteri locali».

Nel documento si sottolinea inoltre — a proposito della legge sui consultori di maternità recentemente approvata dal Senato e ora all'esame della Camera — la necessità «che vengano approvate quelle modifiche che l'UDI già ha ritenuto qualificanti nel corso di un convegno nazionale tenutosi il 22 aprile, e anzitutto dell'inserimento esplicito nella legge del principio della gestione sociale del servizio, lasciando alle singole Regioni di decidere autonomamente i modi di attuazione». Fondamentale — aggiunge il documento — è che la legge sia approvata con la massima urgenza.

Per l'agricoltura CEE ancora cedimenti da parte italiana?

Il Consiglio dei ministri agricoli della CEE domani, lunedì, troverà sul tavolo due piatti forti della cucina comunitaria del signor Lardinois espressione sfacciata ed intollerabile della politica dei due pesi e delle due misure: il nuovo regolamento vitivinicolo e le misure urgenti per smaltire la montagna invendibile di latte in polvere e di burro.

Con il primo regolamento, come è noto, la commissione esecutiva vuole ridurre le spese del FEOGA (150 milioni di unità di conto) destinate a sostenere la produzione di 2 milioni e mezzo di viticoltori, e propone dopo due soli anni di limitate eccedenze il divieto assoluto e praticamente permanente di nuovi impianti.

Con il secondo propone di portare da 1600 milioni di unità di conto a circa 2400 le spese del FEOGA a favore del settore lattiero-caseario senza prevedere nessuna misura di regolamentazione degli allevamenti eccedentari che come quello olandese producono ormai solo per i magazzini di ammasso comunitari trasformando panelli oleosi e farina di pesce importati dall'Unilever da tutto il mondo e specialmente da gli USA in burro e in latte in polvere invendibili.

Dovrebbe essere facile ai rappresentanti italiani respingere il nuovo goffo e smaccato tentativo della commissione esecutiva della CEE che trova per la prima volta unita nella critica e nella deplorazione tutte le associazioni di categoria e tutti i corrispondenti da Bruxelles della grande stampa italiana.

Tanto più se si considera che la delegazione italiana al parlamento europeo (comunisti, socialisti, repubblicani e democristiani tra i quali il ministro in carica) malgrado la fretta imposta alla discussione ha saputo elaborare una posizione unitaria che tiene conto ad un tempo degli interessi italiani ed europei.

Con questa posizione si chiedono provvedimenti urgenti per venire incontro ai produttori italiani, francesi e tedeschi colpiti dalla crisi economica, dalle speculazioni commerciali, dalle sofisticazioni illegali e legali (zuccheraggio solido e liquido) ammesse dalla CEE, dalla situazione di svantaggio in cui si trovano le cantine sociali e le altre organizzazioni di produttori. Si chiede altresì che le nuove misure di regolamentazione alla produzione (ma di divieto assoluto) siano affrontate assieme a quelle delle altre produzioni eccedentarie nel quadro della divisione generale della politica agricola comunitaria che dovrebbe essere avviata, se non compiuta, proprio in questo semestre di presidenza italiana. A questa revisione mostrano di avere grande interesse i governi inglese e tedesco, preoccupati dalle conseguenze negative, della folle politica agricola di Bruxelles sui contadini, sui consumatori, sui contribuenti.

Viene ormai generalmente ammesso che l'Italia, la sua agricoltura, la sua economia hanno pagato pesantemente 15 anni di errori di cedimenti dei ministri, sempre democristiani, in campo agricolo comunitario. Il ministro della Agricoltura, a cui sia pure con le dovute riserve, abbiamo riconosciuto accenti nuovi rispetto al passato non può continuare a seguire la vecchia strada dei cedimenti, nocivi per il nostro Paese e dannosi anche per la costruzione di una Europa veramente democratica.

On. Marcora, mai come in questa occasione, in questo luglio infuocato per tanti motivi, vale l'adagio latino: in vino veritas.

Nicola Cipolla

Ieri i funerali del compagno Luigi Grassi

Si sono svolti ieri a Roma i funerali del compagno Luigi Grassi, morto improvvisamente a Merano per collasso cardiaco. Il compagno Grassi, che ha dedicato l'intera vita alla classe operaia e al Partito è stato sepolto al Verano accanto alle salme dei maggiori dirigenti del PCI.

Ai funerali erano presenti delegazioni del Comitato centrale e della Federazione comunista romana. La figura e l'opera del compagno Grassi sono state ricordate dal compagno Petroselli della Direzione e dal compagno Vignola segretario confederale della CGIL.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Fanfani

per il CN esaminare la situazione con piena libertà di giudizio, ricercando ed elaborando adeguati contenuti per un lavoro che veramente impegni tutta la DC, rassicuri i nostri elettori e sia idonea a trovare l'apporto di altre preziose energie per ridare alla DC un'autentica funzione di guida e di garanzia democratica» Il documento porta le firme dei dorotei Ruffini, Tesini, Gava, Gaspari, Sedati, Vincenzo Russo, Calleri, Pucci e Petrucci, oltre che di Andreotti, Colombo, Antoniozzi, Evangelisti e Lattanzio per conto del troncone ex doroteo di *Impegno democratico*. L'iniziativa era stata decisa nel corso di una riunione alla quale avevano preso parte Rumor, Piccoli, Bisaglia, Ruffini, Andreotti e Colombo.

Fanfani non ha reagito quando nell'aula di Palazzo Sturzo il presidente accagnini ha dato lettura della lettera che apre in definitiva la crisi della propria segreteria a poco più di due anni di distanza dal Congresso nazionale che lo portò alla massima carica del partito. Poco dopo, però, ha fatto sapere attraverso le agenzie di stampa che egli non si dimetterà, «*per una ragione politica e una ragione procedurale*». «*Procedurale* — afferma la nota fanfaniana — *perchè essendo la sua una elezione autonoma da parte del Consiglio nazionale le dimissioni di parte o di tutti i membri della Direzione non costituiscono un elemento determinante; politica, perchè ritiene che sia necessaria una chiara motivazione e una votazione su questa motivazione*». In altre parole Fanfani insiste ancora nel sostenere la tesi (*«se non mi volete votatemi contro»*) che egli già espresse nel corso del «vertice» della Camilluccia. La lettera di dimissioni dei dorotei e degli andreottiani esprime, però, un giudizio politico, e in ogni caso costituisce una rottura non reversibile dell'equilibrio su cui la segreteria si reggeva. I fanfaniani — per bocca dell'autorevole D'Arezzo — hanno detto che non si dimetteranno dalla Direzione.

Erano state le sinistre, e in particolar modo l'on. Galloni, a chiedere che si giungesse allo sbocco delle dimissioni in massa, specialmente dopo che Fanfani aveva presentato una relazione al disotto di qualsiasi pur pessimistica previsione. Lo stesso Galloni aveva chiesto poi un rinvio del dibattito di 24 ore. La proposta non è stata però accolta e i lavori riprenderanno questa mattina alle dieci: tra i primi parlerà lo on. Moro, sovvertendo una prassi che ha visto sempre il presidente del Consiglio parlare per ultimo (evidentemente, Moro cercherà di chiarire il proprio punto di vista sulla relazione Fanfani, tentando di orientare altrimenti il dibattito).

Nella stessa giornata, sono previsti interventi di Taviani, di Piccoli e di alcuni esponenti delle sinistre. Dopo la lettera dei dorotei e degli andreottiani, intanto, la danza delle ipotesi sul dopo-Fanfani diventa più serrata. Oltre alla candidatura Piccoli, approvata l'altra sera dai dorotei, vi è da tempo la proposta — rilanciata dai morotei — di una gestione collegiale della segreteria fino al Congresso. In qualche ambiente dc si è parlato ieri anche dell'eventualità di una reggenza Moro.

Il CN democristiano si è rifiutato di discutere un odg presentato da Sceiba sulle Giunte, con il quale si voleva riaffermare la «*piena validità*» delle decisioni dc «*per quanto riguarda i rapporti con il PCI*».

Al termine della seduta serale, Fanfani — che ha avuto un incontro con Moro — si è rifiutato di fare dichiarazioni. Ha detto soltanto: «*Ora si va a letto. Io almeno vado a letto*».

FANFANI — e la sua relazione l'ha confermato — ha resistito ad ogni sollecitazione di chi chiedeva le sue dimissioni. E' sintomatico che ieri, *in quaranta fittissime cartelle*, egli abbia trovato il modo di farsi una sola autocritica: ha detto di aver commesso un errore nel 1959 quando, messo in minoranza per la secessione dorotea, abbandonò precipitosamente tutte le cariche che ricopriva, a partire da quella di segretario del partito. Ha sostenuto che le critiche rivoltegli in quell'occasione «*lo consigliano oggi a non ripetere il gesto di allora*».

Ma con quali mezzi Fanfani vuol difendere la poltrona di segretario dinanzi a una decisione ormai maturata nel partito? Nell'ultima pagina del suo lungo discorso il segretario dc ha inserito un riferimento al governo che molti dirigenti dc — e tra questi l'on. Galloni e il ministro Sarti — hanno interpretato come una pressione ricattatoria riguardo alla sorte del governo Fanfani ha detto che, restando al suo posto, egli è convinto di fare «*anche l'interesse del Paese, non aggiungendo alle altre difficoltà presenti nuove difficoltà nel delicato settore dell'esecutivo*» (cioè del governo). Detto questo, ha proseguito leggendo un altro periodo, contorto e volutamente sibillino, ma dal quale traspare tuttavia l'intento di Fanfani di collegare le proprie fortune a quelle del governo Moro Eccolo: «*Personali doveri di solidarietà con l'amico Moro* — ha detto —, *apprezzamento per la sua meritoria opera, constatazioni del vuoto in cui si cadrebbe senza possibilità men che illusorie di ricorrere ad elezioni dal risultato imprevedibile, e fedeltà alle decisioni che in materia la Direzione ha già preso, mi hanno confortato nell'opinione* — ha affermato Fanfani — *che una mia eventuale personale fuga non arrebbe servito che a produrre danni*» E così ha concluso la relazione, senza aggiungere altro che una frase di mera esortazione alla «*serena coscienza*» dei dirigenti dc.

Ma la «filosofia» di Fanfani si concentra, ancora una volta, nelle parti del suo discorso dedicate alla spiegazione del voto, alla ricerca dei suoi *perchè* Qui sono state ripetute, e anche largamente superate, le tesi grottesche alle quali dopo il 15 giugno il segretario dc aveva cercato di appigliarsi, accusando di «*agnosticismo*» la gerarchia ecclesiastica o di atteggiamento «*caustico*» la stampa italiana Naturalmente, Fanfani ha confermato tutto quanto aveva detto in passato su questo argomento, sostenendo — in polemica con Piccoli — che non si tratta di «*un elenco di accuse con qualche scusa*», e soggiungendo che si trattava pur sempre di un elenco incompleto, poichè alle «colpe» che ricadono su tanta parte della società per la sconfitta democristiana occorre aggiungere anche «*le inadempienze, il riserbo, l'inattività e le malcelate attese*» di settori dello stesso partito dello Scudo crociato. Insomma, Fanfani continua a seguire il filo della propria logica, accusando gli altri, anche i suoi colleghi di partito, e assolvendo soltanto la propria politica. «*Non è stata sbagliata la linea* — ha sentenziato — *con la quale ci siamo presentati agli elettori*». Ma è andato poi alla ricerca di scuse, dicendo che in poche settimane non è possibile riparare ai guasti «*di anni ed anni*» «*Attenti quindi* — ha ammonito — *a non imputare le conseguenze di precedenti situazioni ai medici chiamati al momento dell'urgenza estrema*»

Parlando della sconfitta dc (che tuttavia ha insistito a chiamare, chissà perchè, «*parziale recupero*»), Fanfani ha ammesso che da tempo è in atto un processo di contrazione della fascia elettorale di sinistra della DC compensata da una ridotta espansione a destra. Ma ha definito l'orientamento a sinistra di masse crescenti di elettori, fenomeno particolarmente imponente nelle ultime elezioni, un «*pericoloso spiamento*». Gli elettori vengono perciò severamente rimproverati. Essi non hanno capito i richiami dell'anticomunismo: «*Siamo in presenza di concittadini* — ha detto temerariamente — *che non vogliono ricordare la storia di ieri, nè credere alla cronaca di oggi, per lasciarsi cullare da speranze, sinora garantite solo da parole*» Smentito dall'elettorato, l'anticomunismo resta però la sola carta che Fanfani continua a giocare, fino al punto di ripresentare in un passaggio della sua esposizione l'infame equilibrismo — proprio dei momenti peggiori della DC — tra «*fascismo*» da una parte e «*comunismo*» dall'altra. La contrapposizione dc nei confronti del PCI dovrebbe essere «*rafforzata, ed espressa senza riserve, senza attenuazioni, senza compiacenti ammiccamenti, nè al centro, nè alla periferia, nè per partecipare noi* — ha affermato Fanfani — *al potere delle Giunte frontiste, nè per far partecipare i comunisti al potere delle Giunte non frontiste*». Soltanto così la DC — ecco uno squarcio del pensiero fanfaniano — potrebbe incoraggiare «*tutti gli amici stranieri che in questo momento difficile possono concretamente solidarizzare con l'Italia*».

Molto singolari, infine, sono state le ammissioni dei casi di malgoverno. Il sen. Fanfani ha parlato genericamente di corrotti e di corruttori, ha fatto balenare qualcosa a proposito della opera di qualche «*intraprendente*» che starebbe manovrando dicendo di «*contare*» molto, e poi per punire gli «*indegni*» che si trovano nella DC ha proposto una specie di super-collegio dei probiviri Per il tesseramento al partito, Fanfani ha lanciato l'idea delle iscrizioni per corrispondenza: la domanda degli aspiranti dc dovrebbe essere rivolta alla Direzione centrale, la quale dovrebbe poi provvedere (con chissà quale apparato) alla assegnazione del nuovo iscritto a una determinata sezione locale.

PRIMI COMMENTI Tra i primi commenti a Fanfani non sono mancate le note sferzanti. Il ministro De Mita (basista) ha detto che il segretario dc è «*soltanto uno che fa testamento*». L'on. Armato ha definito «*allucinante e ricattatoria*» la relazione fanfaniana; per l'on. De Poli si tratta di «*un raro esempio di imperturbabilità aziendale*».

Galloni ha detto che «*nonostante molte parole di cambiamento, la relazione lascia immutata, anzi peggiora, la vecchia linea politica, con l'aggravante delle minacce alla stabilità dello stesso governo*». Il ministro Sarti (doroteo) ha detto: «*Mi sembra una relazione un po' vecchia Comunque* — ha ribattuto ai giornalisti — *rigiro la domanda: il dilemma riguarda l'ultima pagina: che cosa vuol dire? crisi di governo o no?*»

Favorevole, ovviamente, anzi entusiasta il giudizio del sen. Bartolomei.

Vuoto

di consensi Continua a baloccarsi con un'astratta distinzione tra quanti si preoccuperebbero della libertà e quanti invece penserebbero solo alla giustizia sociale e al «buon governo», quasi non si trattasse in realtà di un unico problema. Si perde di conseguenza in un assurdo lavorio di percentuali tra chi ha votato per la libertà e chi ha votato per la giustizia Riconosce che parecchie cose sono cambiate nella società italiana, ma sostiene che i mutamenti sono antecedenti alla sua gestione del partito la colpa dunque non è sua, ma dei precedenti segretari democristiani (tra i quali salva solo l'on. Forlani), in quanto non avrebbero provveduto in tempo ad adeguarsi. Sul referendum, neppure una parola

Secondo Asse centrale, ossessivo, della sua argomentazione resta l'anticomunismo. Fanfani non esita a riproporre a più riprese una vergognosa «simmetria» tra fascismo e comunismo, a rivolgere incredibili accuse di ignoranza e di incoscienza agli 11 milioni di cittadini che hanno votato PCI, a fare aperto appello agli «amici stranieri» che possono «concretamente» aiutarlo. Sul piano immediato, nega e rifiuta qualsiasi possibilità e qualsiasi forma di aperture e collaborazioni nelle giunte regionali, provinciali e comunali. Egli quindi ripropone schemi e contrapposizioni che non soltanto il voto ma anche quanto sta accadendo dopo il voto dimostrano essere del tutto al di fuori della realtà del Paese.

Terzo. Fanfani fa mostra adesso di rispetto e sollecitudine verso il governo Moro. In effetti egli ha un altro obiettivo. Il suo discorso è questo: non potete mandare via me, perche la mia caduta coinvolgerebbe inevitabilmente anche le sorti del governo, e ciò creerebbe «un vuoto» e «nuove difficoltà», «senza possibilità men che illusorie di ricorrere a elezioni dal risultato imprevedibile». L'accenno all'eventualità di elezioni anticipate — che formalmente Fanfani dichiara di non volere — resta come si vede, ambiguo.

Quarto. Circa la situazione del partito, si torna per l'ennesima volta a denunciare la degenerazione correntizia; si fanno proposte per evitare il gonfiamento surrettizio delle tessere in vista dei congressi (viene proposto perfino che le domande di iscrizione debbano essere inviate per posta a una commissione centrale che poi le smisterebbe alle organizzazioni periferiche: la fiducia, insomma, regna sovrana); si denuncia, senza scendere a particolari, l'esistenza di «corrotti», «corruttori», «faccendieri», «indegni»; si lamenta la perdita di iscritti e consensi tra le classi lavoratrici, la crisi del rapporto con i giovani e con il mondo della cultura Ma tutto questo, essendo accompagnato da un ostinato rifiuto di ogni seria autocritica, resta un puro seguito di parole.

Tutta la relazione presenta un vuoto impressionante di concezioni ideali e di concrete proposte, il che non può non colpire drammaticamente, trattandosi dell'uomo che ha avuto finora la direzione d'un partito che detiene le massime responsabilità nel governo del Paese. Sembra ormai certo che la maggioranza della DC sia decisa a liquidarlo. Ma, come è evidente, il problema è di linea. Si tratta di vedere se ci si deciderà o meno a prendere atto della realtà e a cambiare indirizzi. Quel che gli organi dirigenti democristiani decideranno non riguarda certo soltanto la DC.

Lisbona

cato in cui annunciava al paese che i militari si assumevano il compito e la responsabilità di impedire ogni azione che potesse dar luogo a una situazione in cui sarebbe stato possibile un «movimento organizzato delle forze controrivoluzionarie», scagionando però il PS da questa grave accusa («non esiste da parte di forze politiche responsabili l'intenzione di promuovere una qualsiasi marcia su Lisbona»; «il PS ha detto chiaramente nel suo comunicato che è falso che esso intenda organizzare quella marcia»).

Il Copcon lamentava quindi la situazione di allarme creata dai partiti con la diffusione di ripetuti comunicati e «il clima di tensione e di estrema animosità esistente fra i grandi partiti politici nazionali oggi in confronto» e annunciava che è proprio questo «che attende la reazione organizzata per lanciare il suo attacco in forza».

Dopo un richiamo all'unità di tutte le forze popolari e patriottiche, il documento del Copcon deplorava che «grandi partiti politici nazionali non adeguino le loro soluzioni politiche alla crisi che sta attraversando il paese e trascinino invece le masse popolari verso un conflitto che potrebbe assumere le più gravi conseguenze».

Il documento affermava infine che il Copcon «e sempre generosamente dalla parte del popolo per cercare di evitare le conseguenze del conflitto» ma «pronto anche a far uso effettivo della forza e delle sue armi, estrema misura che fino ad ora ha sempre cercato di evitare».

Gli effetti di questo forte e severo richiamo ma soprattutto le misure concrete adottate dal MFA, anche se non hanno attenuato l'acuta tensione che regna nel paese sembrano, perlomeno in queste ore aver garantito che la situazione non degeneri in una drammatica rissa

Segni concreti di questa tensione si colgono non solo nei posti di blocco che continuano a circondare tutti i grossi centri del paese ma nel sempre più frequenti assalti di sedi comuniste nelle regioni settentrionali del Portogallo Questa notte la sede del partito comunista di Aveiro è stata circondata da centinaia di manifestanti che hanno assediato per ore una trentina di attivisti del PCP costretti ad asserragliarvisi Falò di libri e giornali definiti come «letteratura comunista» sono stati accesi a Batalha da centinaia di manifestanti di destra e il primo assassinio politico si sarebbe verificato, sempre questa notte, a Caldas Da Rainha dove un uomo è stato ucciso a revolverate, a quanto pare durante una accesa discussione politica.

Questi episodi di violenza erano stati denunciati ieri sera da Cunhal che era appena uscito dalla riunione con i membri del Consiglio della rivoluzione. «Come partito legale il partito socialista ha tutto il diritto di riunirsi e manifestare — ha detto Cunhal ai giovani — ma non può convocare queste manifestazioni in modo che si trasformino in marce su Lisbona». Il segretario del partito comunista tuttavia, pur citando il comunicato del Copcon aggiungeva: «Per nostra parte pensiamo che dobbiamo mantenerci ben vigilanti anche se non si tratta di una marcia su Lisbona».

Il leader del partito comunista portoghese invitava quindi i giovani presenti a recarsi «subito ai posti di blocco assieme ai militari per evitare l'avanzata della reazione».

Il segretario del partito socialista Soares non aveva risparmiato da parte sua, nel comizio di stanotte ad Oporto, parole dure e pesanti «contro coloro che hanno creato artificiosamente un clima di tensione cercando di confonderci con la maggioranza silenziosa». E sottolineando la enorme affluenza di simpatizzanti del suo partito «nonostante barricate e intimidazioni» aveva affermato che «il partito comunista e l'Intersindacale si sono rivelati tigri di carta».

Il confronto come si vede resta aperto e grave. Esso preoccupa la «leadership» militare che in queste ore starebbe esercitando pressioni sui «leaders» dei due più grandi partiti della sinistra per ottenere da questi per lo meno una valutazione più obbiettiva della situazione che, come affermava stamane il portavoce del Consiglio della rivoluzione, va giudicata «molto seria». Il capitano Vasco Lourenco non ha esitato tra l'altro a definire «un errore» quello di confondere il partito socialista con la reazione: «Non abbiamo nessun dubbio, ha aggiunto, il partito socialista non è la reazione in Portogallo».

A questa valutazione, che non si ritiene sia soltanto sua personale, vengono messe in relazione le voci secondo cui militari starebbero tentando di ricucire una compagine governativa di «unità nazionale» (così la definisce stamattina il settimanale «Expresso» nel riferire queste voci) con la partecipazione di rappresentanti di tutti i partiti della disciolta coalizione, almeno a titolo personale.

In serata si è avuta notizia che Luis Francisco Rebello, drammaturgo e presidente della società portoghese degli autori, si è dimesso dal Partito socialista, non condividendo la politica degli attuali dirigenti e accusandoli di operare per la rottura delle forze progressiste e dell'unità tra il popolo e il Movimento delle forze armate.

Roma

il confronto sul bilancio su un terreno nuovo. Ecco quindi che il PCI propone «*un'intesa istituzionale*» come momento non separato, ma distinto ed autonomo da quello della questione del governo cittadino per evitare la gestione commissariale, procedere ad un confronto sui contenuti, avviare a soluzione i problemi più urgenti.

Il documento, approvato dai rappresentanti dei gruppi democratici del consiglio, recepisce la sostanza della proposta comunista confermando «*che esistono divergenze di fondo sul modo come possa essere conclusa la crisi comunale*» per cui il confronto aperto nell'assemblea non è terminato e ciascuna forza, ritenendo che esso debba proseguire, si è riservata al riguardo ogni «*autonoma iniziativa*». Si è convenuto inoltre che esiste una «*convergenza sostanziale*» sulla esigenza di evitare una gestione commissariale e quindi sulla necessità di trovare i termini di un accordo «*che considerando il bilancio un atto autonomo, sia pure di indubbia rilevanza politica, inquadri il voto su questo documento (che deve essere dato entro il 31 luglio), nell'ambito di un'intesa istituzionale tra le forze democratiche che si richiamano alla Costituzione*». Fino a questo punto hanno convenuto anche i liberali Sui punti dell'accordo, invece, i rappresentanti del PLI si sono riservati una risposta.

I punti qualificanti dell'intesa riguardano le modifiche al bilancio per le quali saranno presentati emendamenti comuni «*per sottolinearne il carattere di documento aperto alle istanze di democrazia e di progresso*»; la ricostituzione delle commissioni consiliari permanenti, secondo una deliberazione già adottata dal consiglio — per la quale «*i gruppi democratici procederanno alla elezione degli uffici di presidenza con un accordo che veda pienamente partecipi le forze che si richiamano alla costituzione*»; la commissione speciale per la ristrutturazione dei servizi e la creazione dei dipartimenti che sarà insediata entro il mese; la decisione che le commissioni fissino immediatamente un calendario di lavoro «*che tenga conto in primo luogo degli adempimenti conseguenti alle volontà unitarie già manifestatesi in consiglio e nelle circoscrizioni in materia di revisione urbanistica, opere pubbliche e così via*»; costituzione di un gruppo di lavoro sui problemi dello sviluppo del decentramento e dell'autogoverno locale con la predisposizione di una proposta di legge unitaria che garantisca «*la elezione diretta dei consigli di circoscrizione contestuale al prossimo rinnovo del consiglio comunale*», normalizzazione dei consigli di amministrazione degli enti da realizzare con urgenza e per «*procedere ad un esame collegiale delle proposte per gli incarichi che assicuri agli enti stessi uomini che diano indiscussa garanzia di democrazia e di competenza e di coerenza con gli indirizzi del consiglio comunale*».